

In ricordo
dei nostri amici e collaboratori
Ernesto Guida
Eugenio Maria Beranger
Bianca Maria Da Rif

Volume stampato con il contributo della Banca Popolare del Cassinate

Stampa

Tipografia Arte Stampa, Via Casilina Sud, 10/A, Roccasecca (FR)
te./fax 0776.566655 - tipografia@artestampa.org

© Copyright 2017

Comune di Colfelice - Arte Stampa Editore - Roccasecca (Fr)

ISBN 978-88-95101-55-2

Tutti gli articoli pubblicati possono essere scaricati in formato PDF dal sito del Comune di Colfelice al seguente indirizzo:
www.comune.colfelice.fr.it

In copertina

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

IL NOSTRO MEDIOEVO

Luigi Gemma

Pensandoci su, ha ancora dell'incredibile. Eppure è folta e fitta la schiera di quanti (umanisti protestanti calvinisti illuministi positivisti, ecc.), sia movimenti sia singoli intellettuali, nel corso dei secoli espressero valutazioni critiche demolitrici sprezzanti sul Medioevo. Circa un millennio di storia (dal secolo V al XV, secondo la tradizione) fu messo tra parentesi e bollato di oscurantismo. Fu elaborato e perfezionato il concetto di un'interruzione tra il mondo antico e il mondo moderno. Un millennio di rozzezza culturale fra due periodi di splendore. Per secoli il Medioevo si portò dietro il marchio di un'epoca di decadenza sociale morale religiosa culturale artistica.

Solo molto tardi si capì che il giudizio negativo su un intero periodo storico discendeva da un abbaglio ideologico e da un grave difetto di conoscenza, che avevano dato linfa e alimento a un clamoroso preconetto. Mano a mano che si diradavano le nebbie, che impedivano di avere un quadro di insieme chiaro e inequivocabile, gli effettivi e autentici elementi economici sociali spirituali politici legislativi amministrativi artistici filosofici tecnici scientifici istituzionali di quella lunga età furono portati alla luce e collocati in una giusta dimensione. *Sine ira et studio*, direbbe Tacito, e cioè senza condanne antistoriche né lodi di parte.

Il fenomeno grandioso del riequilibrio valutativo può essere considerato una delle glorie della cultura storiografica contemporanea, che dalle premesse feconde degli ultimi decenni dell'Ottocento – ma già nel Romanticismo si trovano aperture a un giudizio positivo –, fruttificò per tutto il secolo scorso e la cui opera, sia sul piano del metodo che del merito, perdura felicemente. Fenomeno che si manifestò e si manifesta a tutti i livelli: riguarda l'Europa nella sua interezza, l'Italia, le regioni storiche (tra cui la nobile Terra di Lavoro), le città e i borghi della Penisola. I borghi che afferiscono al presente scritto

sono, in particolare, quelli della cosiddetta Terra d'Arce, che comprende gli attuali Comuni di Arce, Rocca d'Arce e Colfelice.

E bene hanno fatto, e fanno, gli storici locali, che con encomiabile passione civile e impegno scientifico si sono dedicati, e si dedicano tuttavia, alla ricerca attenta delle nostre radici con una produzione di opere, che vanno dal quadro diacronico (ricostruzione storica nel corso del tempo) all'indagine sincronica (studio attinente a un particolare elemento o momento storico di un borgo medievale).

Se tutto questo è vero, ciò non significa che si possa essere del tutto soddisfatti delle ricostruzioni che emergono dagli studi degli storici locali. Prendiamo un campione di tutto rilievo della storia della Terra d'Arce: gli avvenimenti del periodo della dominazione degli Svevi e della prima fase degli Angioini (fine sec. XII-inizio sec. XIV). Nelle relative opere degli storici locali la vita dei nostri borghi, e dei borghigiani che ci stavano dentro, viene soffocata e sepolta da una storia fatta quasi esclusivamente di imperatori papi re principesse cardinali duchi marchesi conti abati castellani gastaldi giustizieri... tutta gente alle prese non di anno in anno, ma di mese in mese con guerre battaglie invasioni assalti incendi catture impiccagioni devastazioni ruberie stupri saccheggi. Esosi tributi nel migliore dei casi. Non si finirebbe più.

E in realtà le storie locali non la finiscono più e spaccano il capello non in quattro, ma nei multipli di quattro, e non solo quando si tratta di delimitare nel tempo l'origine di un borgo e la costruzione di un castello o di definire nello spazio l'ubicazione di questo o di quel *castrum* (e fin qui ci stiamo), ma altresì nel rendere conto di ogni conflitto e di ogni scontro con tutti i minuziosi dettagli. Compresi i nomi di tutti i protagonisti – piccoli grandi minimi massimi –, o presunti tali. E così abbiamo la fortuna

di venire a conoscenza di Oddone, di Landone e di Pandone, per non parlare di Muscaincervello, e di ogni loro impresa.

Eppure lo scrivente per venire a capo dei dati storici essenziali sulla Terra d'Arce medievale è stato costretto a fare la gimkana tra testi in perenne conflitto tra loro. Uscito dal ginepraio, ha trovato un po' di sollievo negli scritti dei cronachisti coevi. Solo un po', per la verità. Il sollievo deriva dal fatto che la lettura dei cronachisti medievali, se non consente di effettuare una ricostruzione univoca di eventi così lontani (l'uno è ligio agli Svevi nel senso proprio del diritto feudale = "chi ha giurato fedeltà al suo signore"; l'altro è più papista del papa, e così via), una cosa la consente: quella di mettersi l'animo in pace e di leggere quelle cronache come romanzetti ora gradevoli, ora noiosetti.

Comunque, a scanso di equivoci, detti cronachisti, dopo che uno ha fatto la debita tara ai loro testi per le tendenze favorevoli a questo o a quello (talora non solo evidenti, ma smaccate), ci dicono sempre molto, a modo loro, si intende. In effetti la cronachistica medievale delle nostre parti, pur nei rigidi vincoli di una Provvidenza sempre prevaricante e misteriosa (valli a capire i disegni del Cielo!), se non accede certo a una concezione laica della storia, si mostra tuttavia sensibile a collocare i borghi incastellati in stretto rapporto con gli eventi che hanno al centro papi imperatori re. Chi scriveva le cronache era un notaio, un cancelliere, un vescovo, cioè un intellettuale di alto rango schierato senza sotterfugi.

Ora, se uno storico locale ritiene che, ai fini di una ricostruzione storica degna di questo nome, sia sufficiente trasegliere, a volte senza un preciso criterio, taluni avvenimenti tra i tanti riportati nelle cronache coeve o seguire pedissequamente le opere di compilazione, scritte nel tempo – tra i tanti – da Capcelatro e Summonte, non si va molto lontano nella ricerca storica e soprattutto non si rende un buon servizio a lettori che vorrebbero conoscere davvero le proprie radici, che sono in primo luogo le radici dei propri antenati.

Gli antenati, i grandi assenti delle storie locali.

Può essere utile, al riguardo, porci e porre qualche domanda. Del tipo:

1. Come vivevano i nostri antenati nei rapporti con le autorità politiche e religiose del sec. XIII, dal mo-

mento che re imperatori papi prelati avevano dimestichezza, per motivi diversi, con il nostro territorio?

2. Nel passaggio dal dominio dei Longobardi a quello dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini, qual era la condizione dei nostri contadini pastori artigiani?

3. Se nei primi decenni del secolo XIV ad Arce (*Castrum Archis*) sorgevano ben sei chiese e cinque a Rocca d'Arce (*Castrum Rocce Archis*), segnalate nelle *rationes decimarum*, cioè nei registri delle decime che il relativo clero versava alla Chiesa di Roma in rapporto alle rendite dei luoghi di culto e delle loro pertinenze fondiari, qual era la posizione giuridica e sociale della popolazione che lavorava quelle terre o vi portava gli armenti al pascolo? Gli ecclesiastici furono dunque sfruttatori della nostra gente al pari dei laici?

4. Poiché nel corso del Medioevo l'espressione onnicomprensiva di *servi della gleba* ["zolla", quindi "terreno", per sineddoche] riassume una varietà di situazioni assai differenziate, i nostri antenati nel periodo considerato, e cioè dall'ultimo decennio del secolo XII ai primi del secolo XIV, erano ancora rigidamente vincolati al fondo attraverso un legame di dipendenza ereditario o i sistemi di conduzione fondiaria avevano subito cambiamenti?

5. Furono i Normanni, come è noto, a introdurre nel Meridione d'Italia il sistema feudale, che avevano ben conosciuto nella terra d'origine. Nel 1130 il normanno Ruggero II d'Altavilla a Palermo ebbe la corona di primo re di Sicilia. Quattro anni dopo riuscì ad annettersi il principato di Capua, di cui faceva parte la contea di Arce. Il regno del Sud – o, *tout court*, il Regno – era sorto. Correva l'anno del Signore 1134. Ma, almeno ufficialmente, il primo feudatario della Terra d'Arce fu Jean de Jamville, dal 1307, mentre in precedenza il nostro territorio aveva fatto parte del demanio reale. E veniamo al punto: in questo periodo convulso (dopo i Normanni i nuovi dominatori furono gli Svevi e gli Angioini) quale fu lo *status* dei nostri antenati, dal momento che il sistema feudale non è una formula omologante?

Postilla ai "nostri antenati"

Prima di svolgere opportune considerazioni sulle precedenti domande, mi pare il caso di cercare di capire chi fossero "i nostri antenati" e chi siamo noi oggi rispetto a essi.

È opportuno stabilire una fase storica di avvio del discorso. Ad esempio, si può iniziare dalla dominazione dei Longobardi, ma potremmo risalire molto più indietro della metà del VI secolo. I Longobardi comparvero a Cividale del Friuli nel 569 e dilagano non solo nell'Italia settentrionale, in quanto un gruppo agguerrito si spinse fino a Benevento, il cui duca nel 702 prese anche Arce. Dunque, non si può parlare dei Longobardi, come pure non si può parlare di Franchi Saraceni Ungari Svevi Angioini e così via, senza dire e ribadire che sono stati i nostri invasori e dominatori, a prescindere dalla natura dell'invasione (razzia devastatrice o conquista, altrettanto devastatrice). E degli invasori e dominatori non si può non dire tutto il male possibile, quale che sia stata nello specifico la condotta di qualche singolo dominatore.

Al riguardo, è facile dedurre quali e quanti incroci commistioni ibridazioni di etnie si siano prodotti nel corso dei secoli nei borghi del nostro territorio. Si fa presto a dire "i nostri antenati". In uno di noi scorre sangue longobardo, in un altro sangue svevo, e così via. E quanti saranno quelli che nel corso dei secoli hanno attinto sangue dalle etnie di tutti i dominatori che si sono susseguiti?

È perciò da apprezzare Ferdinando Corradini, che senza alcuna *vis polemica* e con la schietta sobrietà che lo contraddistingue parla dei Longobardi come dei "nostri progenitori". Punto. E così le argomentazioni conducono allo stesso sostanziale risultato. Forse è anche per questo incredibile incrocio di razze e culture che agli Italiani sono riconosciute doti singolari di intelligenza talento genialità? Per non parlare della bellezza delle donne.

Ma ora torniamo alle domande di cui sopra.

Domande di tal natura, e altre ancora, sorgono spontanee e ci costringono a una pausa. Pausa provvidenziale, come si vedrà. In effetti, ma che storia è mai questa, se non chiama in causa con forza gli indispensabili fattori economici sociali culturali che, soli, possono legittimare un normale racconto storico di eventi di circa otto secoli fa? È mai possibile che i cultori di storia locale – che si guadagnano comunque i nostri attestati di benemerenzza –, ben poco facciano per colmare almeno alcuni di questi vuoti? Se, al contrario, questi vuoti, in tutto o in parte, fossero stati già colmati, ne sarei felicissimo e chiederei umilmente venia per la mia inadeguata documentazione.

Si obietta: al riguardo le fonti sono carenti o assenti; le cronache coeve non ne parlano, ecc.

Sono state analizzate a fondo tutte le fonti scritte, anche se, come è noto, spesso non sono quelle fondamentali e primarie? È stato invocato il soccorso di discipline, come la numismatica (un accurato studio delle monete è servito in passato a gettare luce sui secoli della storia repubblicana e imperiale romana), la sociologia, l'archeologia, le miniature, la storia del paesaggio agrario, la storia dell'economia e della fiscalità dell'Italia meridionale... e, in breve, il soccorso di tutte le preziose scienze ausiliarie della storiografia? E, in primo luogo, ci si è avvicinati all'indagine storica con l'animo e la mente scevri da preconcetti e da obiettivi precostituiti?

Lo scrivente non è uno storico o, al più, solo un orecchiante della storia. Ma da semplice insegnante di Lettere chi scrive si è imbattuto in testi ottocenteschi, che già allora mettevano in discussione un'antiquata o, quanto meno, ristretta e limitata concezione della storia. E, venendo a un esempio, mi piace citare un grande, Alessandro Manzoni che, prima di comporre le opere di creazione artistica – il romanzo e le tragedie –, si faceva una bella scorpacciata di studi di storia sul periodo considerato. Ne nacquero degli scritti, tra cui spicca il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che unisce al carattere occasionale una passione di natura schiettamente scientifica, anche se l'argomento (negli oltre duecento anni di dominio in Italia i Longobardi formarono un solo popolo con la gente della Penisola o restarono nel ruolo di dominatori?) non era estraneo a implicazioni di carattere nazionale, e quindi risorgimentale.

Dunque Manzoni sviluppa al riguardo delle considerazioni che conservano una loro validità anche per i secoli successivi all'VIII (i Longobardi furono sconfitti dai Franchi nel 774), dal momento che i Franchi, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini... non furono altro che dominatori, talora crudeli e spietati, con nomi diversi. E alle invasioni di invasori "regolari" e titolati vanno aggiunte le incursioni e le scorrerie selvagge dei Saraceni. Né vanno dimenticate le razzie degli Ungari (prima che si convertissero al cristianesimo e si sedentarizzassero).

Riprendiamo ora il tema centrale delle domande che attendono una risposta. Che cosa sappiamo noi

dei conquistati, dei devastati, dei depredati, e cioè dei nostri antenati?

Manzoni risponde così: “I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti principali o straordinari, e fanno la storia del solo popolo conquistatore, e qualche volta de’ soli re e de’ personaggi primari di quel popolo. Delle sue relazioni coi conquistati, dello stato di questi, non parlano quasi mai di proposito”. Le testimonianze e i documenti ben poco ci dicono dello “stato civile degl’Italiani, superiori certamente, e di molto, in numero alla nazione conquistatrice” e sono quasi esclusivamente della parte dominante.

Come sul conto degli Italiani (o Latini o Romani) sotto *il dente longobardo*, così sui lunghi e ininterrotti periodi, in cui questo nostro territorio fu una microregione di saccheggio e spoliatura, scarse notizie ci forniscono i cronisti coevi, i cui referenti – giova ricordarlo – erano imperatori papi re... E le cronache medievali, fonti basilari degli storici di ieri e di oggi, sovente sono prese per oro colato (se favorevoli a una tesi prefabbricata) e sono oggetto di ammirazione. “Ma – rileva Manzoni – l’ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, non deve mai includer l’idea d’una perfezione, che non lasci più nulla da desiderare, né da fare”.

Ma qualcosa di ancora più paradossale si ritrova nelle nostre storie locali. Quanto meno ragguagli si danno sulle condizioni dei conquistati, tanto più doviziosi e ricchi di dettagli, che spesso ben poco attengono alla storia, sono i racconti di fatti e fatterelli che hanno per protagonisti non solo i personaggi già citati, ma altresì cardinali arcivescovi giustizieri cancellieri duchi baroni castellani... E così gli autori della maggior parte delle storie locali vengono “imbalsamando co’ loro inchiostri le Imprese de’ Principi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll’ago finissimo dell’ingegno i fili d’oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose”. E che fine hanno fatto “le gente meccaniche e di piccol affare” (*I promessi sposi, Introduzione*), soggette a conquiste, invasioni, saccheggi, annuali collette generali, decime, terremoti, carestie, epidemie, flagelli di incendi appiccicati dal nemico di turno, di cavallette e di scorrerie di predoni peggiori delle cavallette?

Poco o nulla si sa di tutto questo. E meno ancora della qualità della vita dei nostri antenati; delle con-

dizioni materiali dei pastori contadini artigiani negli anni in cui – per limitare lo sguardo al periodo oggetto di questo scritto – prima gli Svevi, poi gli Angioini fecero il bello e il cattivo tempo dalle nostre parti; del loro modo di considerare le cose e di intendere la realtà dei fatti e le relazioni con il prossimo; dei loro atteggiamenti tendenze convinzioni credenze; del modo come si formavano le loro famiglie; del tipo di rapporti che li legava alla Chiesa, dal momento che intorno alle numerose chiese del territorio sorgevano vere e proprie strutture produttive ed economiche; della precisa natura della fiscalità di quel periodo con il supporto di norme e disposizioni tributarie; di eventuali attività commerciali (periodici o occasionali mercati e fiere); della produzione agricola dei nostri antenati contadini e delle loro esigenze materiali; del loro abbigliamento; delle condizioni igienico-sanitarie di quei borghi; delle abitudini alimentari degli abitanti.

E ora, a forza di evocare a ogni piè sospinto i nostri antenati, siamo tentati di abbandonarci a una mossa audace: penetrare nel microcosmo esistenziale della nostra gente di ottocento anni fa. Sapevano i nostri contadini pastori artigiani che cosa fosse la felicità? {(E qui sono costretto a rinchiudere e imprigionare tra parentesi graffe quadre tonde la beffarda domanda: “Ma noi del terzo millennio lo sappiamo forse che cos’è la felicità?)} Ha oggi un senso porsi domande relative alle categorie della letizia e della gioia e, più precisamente, della piena soddisfazione di desideri e bisogni materiali e spirituali, per cui la nostra gente di allora poteva sentirsi compiutamente paga e serena? A dire il vero quel microcosmo si presenta pressoché impenetrabile alla nostra coscienza e conoscenza. Ce ne rendiamo conto se teniamo presenti due fattori. **1.** Nel Medioevo la condizione sociale non era considerata un prodotto della storia, ma l’esito di una superiore decisione della Provvidenza. Pertanto una severa sanzione dall’Alto colpiva, a mo’ di esempio, chi osasse desiderare di cambiare il proprio stato sociale. Era un grave peccato di pensiero per il quale i cristiani dovevano chiedere l’assoluzione al confessore e impegnarsi a scacciare con tutte le forze quel pensiero e quel desiderio. **2.** I valori esistenziali, sulla cui base noi ci muoviamo e formuliamo domande, hanno scarsi e non facilmente determinabili punti di

contatto con le categorie mentali di una popolazione così lontana nel tempo.

Se, ad esempio, affermiamo che brutale e disumana era la dimensione dell'esistenza dei nostri antenati, cogliamo nel segno o praticiamo un'operazione indebita e anacronistica? Pur consapevoli del rischio delle sabbie mobili in agguato, non riusciamo a rassegnarci a raffigurare il mondo della gente di allora come segnato fatalmente dall'immobilità più assoluta. Vite fatte solo di faticosi giorni mesi anni di contadini pastori artigiani, che dall'alba al tramonto vangano la terra, spostano greggi e mandrie, battono sull'incudine senza sosta e senza alcuna prospettiva di cambiamento... Immagini di assoluta tragicità, riscattate solo dal conforto che, almeno allora, le persone, non avendo esempi di vite diverse, erano estranee alla "vaga bramosia dell'ignoto", né "l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio" poteva arrecare perturbazioni di sorta nelle loro menti (G. Verga). Ma il riscatto autentico era un altro, e solo quello: il conforto e la speranza della Suprema Felicità.

Poco o nulla, infine, ci dicono i cultori di storia del nostro territorio in relazione a un fenomeno ancora più rilevante: i profondi rivolgimenti sociali, il tumultuoso sviluppo dell'economia e il notevole incremento demografico, che si verificarono in Italia come negli altri Paesi europei dopo il Mille, riguardarono anche la nostra microregione? A una prima lettura di quegli eventi sembrerebbe di sì. In realtà furono anzitutto le campagne a essere investite dai cambiamenti rapidi e radicali. Il susseguirsi di dominazioni straniere consentì che anche nel nostro territorio si sviluppassero cambiamenti, probabilmente non rapidi né radicali? I rapporti di produzione, che nell'Alto Medioevo vedevano contadini pastori artigiani nelle condizioni di servi della gleba, non dovettero restare gli stessi. Se altrove si fanno sempre più rare nei documenti le menzioni di *corvée* e di *angarie* (prestazioni obbligatorie in natura, con fornitura di prodotti della terra o di servizi, o in opere), forse anche in quest'area della Terra di Lavoro il rigido sistema dei rapporti sociali e delle strutture di tipo feudale esistenti subì un alleggerimento. Per la verità, come si è detto in precedenza, il feudalesimo entrò da noi quando altrove si cercava di cacciarlo. "Dopo il Mille" da queste parti "le

strutture di tipo feudale", sorte nella seconda metà del sec. IX nei territori dell'impero carolingio, non solo non conobbero alleggerimenti e sgravi di sorta, ma nemmeno esistevano.

Ma la situazione socio-economica di Arce e Rocca d'Arce non era priva di complicazioni, tutto sommato anche positive. In effetti non si può trascurare un dato di rilievo, e cioè il ruolo che vi svolgeva la Chiesa, dal momento che forte fu il legame di dipendenza dalla autorevole diocesi di Aquino. Se nella terra nei nostri antenati all'inizio del Trecento sono attive, e non solo sul piano religioso, oltre dieci chiese fornite di considerevoli pertinenze fondiari, per il reddito delle quali i titolari pagavano le decime, come è ben documentato, ne consegue che una porzione non trascurabile (circa un terzo) dei terreni coltivati e/o pascolativi era gestita direttamente dall'autorità ecclesiastica. A distanza di secoli la nostra gente ancora chiama questo e quel terreno con la locuzione significativa *gliù campe de' lla chiesa*.

Questa realtà ebbe delle conseguenze non trascurabili nell'ambito della ripresa dell'agricoltura. In effetti la vicinanza sia con la Terra di San Benedetto (che vantava esperienze ultrasecolari), sia con l'abbazia di Casamari (che seppe bruciare le tappe di una conduzione moderna delle grange) ebbe riflessi positivi sulle aree contermini. Il fatto che questa insisteva fuori dal Regno, nel Patrimonio di S. Pietro, non comportò una netta chiusura rispetto a vaste aree della Terra di Lavoro. Anzi almeno per un quarantennio (1191-1231), che coincise con il primo periodo della dominazione sveva, i rapporti tra Casamari e il Regno furono così cordiali e fruttuosi, che in pratica i confini erano, se non inesistenti, senz'altro ininfluenti ai fini di reciproci vantaggi, come si avrà modo di precisare. Qui basti dire che in quelle due microregioni operavano forze produttive all'avanguardia nelle tecniche dei lavori agricoli e nella zootecnia, oltre che nell'organizzazione delle relative attività.

Ma torniamo agli interrogativi posti di sopra.

Se poco o niente si sa di tutto ciò che è stato chiamato in causa, e cioè delle condizioni materiali, e di altro ancora, dei nostri contadini e pastori, a che serve conoscere le imprese di re papi imperatori?

Anzi, dalle opere di compilazione storica di ieri e di oggi traspare un quadro spettrale nel nostro territorio di Terra di Lavoro nel periodo delle domina-

zioni sveva e angioina. In effetti emerge un paesaggio livido e irreale, lugubre e desolato, con le campagne abbandonate, con i borghi senza abitanti, con case tuguri capanne senza persone, con recinti stazzi mandroni senza vacche pecore capre cavalli muli, per non parlare della triste assenza di cani e gatti. Un paesaggio del genere non può che suscitare un senso di malinconia mestizia inquietudine. Gli unici esseri animati, che popolano questo mondo, anticipazione del mondo di soli oggetti descritto da Guido Morselli in *Dissipatio H. G.*, sono i “qualificati Personaggi”, di cui sopra, e i guerrieri, di cui questi si servono nelle loro folli imprese per sopraffare un castellano e, al più, quaranta *servientes*, per battere drappelli di altri guerrieri e per impadronirsi, oltre che delle mura del castello, delle mura del borgo e del legno e del fango e della paglia con cui erano state messe su le capanne. Folli conquiste di terra mura legno fango paglia senza persone né animali.

Eppure gli autori di queste belle opere sono pienamente soddisfatti di aver raccontato una storia senz'anima, senza vita, senza umanità e senza animalità.

“Le fonti non ne parlano” è la loro giustificazione e non colgono la drammatica importanza proprio di quel silenzio, come pure non ne scoprono la tragica eloquenza, l'indizio più vero di quelle che dovettero essere le condizioni dei nostri antenati incapaci (se questo corrisponde alla realtà storica) di tramandarsi e di narrarsi o di trovare chi potesse farlo. Perciò ancora più felice risulta l'intuizione manzoniana, affidata a una pagina dolente e drammatica del *Discorso* già richiamato: “Che se le ricerche le più filosofiche e le più accurate sullo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, inosservata, senza lasciarci traccia, è un tristo ma importante fenomeno; e le cagioni d'un tal silenzio possono riuscire più istruttive che molte scoperte di fatto”.

Nulla, o quasi, si dice della gente in carne e ossa, che era costretta a indicibili e ininterrotti sacrifici di lacrime e sangue, senza che neanche una parvenza di cambiamento venisse a illuminare il suo futuro. Pertanto non pare che siano in armonia con la verità

storica le petizioni di principio che in genere nelle storie locali fanno bella mostra di sé nelle pagine di presentazione prefazione introduzione postfazione. Quante volte abbiamo letto:

che è doveroso che un popolo conosca le proprie radici;

che in quella storia locale viene illustrato “il cammino di un popolo e di una comunità, che fonda il permanente ed il transeunte delle sue forme di vita e di attività”;

che se una popolazione non conosce il suo passato non può vivere degnamente né il presente né il futuro, bla bla bla.

Peccato che queste belle asserzioni non siano convalidate dai testi. I quali – giova ripeterlo – dicono anche troppo delle “imprese de' Principi e Potentati, e qualificati Personaggi”, troppo poco o nulla delle “gente meccaniche e di piccol' affare” di un periodo storico. Ma allora chi l'ha fatta la storia di un preciso periodo? E una popolazione, ad esempio quella di Arce, Rocca d'Arce e Colfelice, conosce il suo passato solo conoscendo il susseguirsi dei suoi dominatori? La nostra gente che cosa sa di se stessa nel periodo preso come campione, se di esso le vengono fornite informazioni quasi esclusivamente relative agli Svevi e agli Angioini, cioè ai suoi dominatori?

Che poi la storia, se la leggiamo nel profondo, si rivela davvero *magistra vitae*. Eppure, tutto sommato, tale è il percorso concettuale di chi non abbandona la comodità della superficie. Ma, se si scava in profondità, si fanno almeno due interessanti “scoperte”.

La prima ce la fornisce Hegel nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*: “Ciò che l'esperienza e la storia insegnano è questo: che uomini e governi non hanno mai imparato nulla dalla storia, né mai agito in base a principi da essa dedotti”. Quindi, la storia insegna, eccome. È l'uomo che si rifiuta di imparare e di mettere a frutto i suoi insegnamenti. L'uomo ha fallito, e fallisce, non la storia.

L'altra “scoperta” ci riguarda più direttamente.

Il nostro territorio allora fu invaso conquistato occupato devastato. E ce ne siamo già occupati. Eserciti grandi e piccoli lo percorsero con il chiaro intento di saccheggiarlo e schiacciarne gli abitanti, cioè i nostri antenati. Protagonisti di queste vicende furono – dicono gli storici, non la Storia – sovrani svevi e angioini e papi anagnini e francesi.

Che questa rappresentazione sia superficiale, se non addirittura falsa, ci vuole poco a dimostrarlo.

Quale traccia effettiva sostanziale duratura hanno lasciato i conquistatori a loro volta conquistati? Praticamente nessuna. Né a smentire questo assunto vale il ripetere che in noi scorre anche sangue longobardo normanno svevo, ecc., né il ripetere che l'assetto giuridico economico sociale successivo è stato segnato anche dall'azione di governo dei sovrani che si sono succeduti nel corso dei secoli precedenti. Questi dati, pur veri, restano marginali e non scalfiscono il senso del nostro discorso. Sono, della storia, gli effetti collaterali.

In breve, i conquistatori sono stati l'effimero e il caduco, non il perenne e il permanente. Dante lo aveva intuito, definendo l'imperatore svevo Enrico VI secondo *vento di Soave* (Par. III, 119). Qui *Soave* vale *Svevia* (lat. *Suevia*), riduzione normale nell'italiano antico del tedesco *Schwaben*. Un imperatore svevo: un *vento*. Il dominio degli Svevi: impetuoso e passeggero come il *vento*. Il vento con la violenza furiosa abbatte ciò che incontra al suo passaggio, lasciando solo danni rovine disastri. Il dominio dei conquistatori agisce allo stesso modo. Lo segue una scia di soprusi e angherie. Il vento è di breve durata, ma ecco che all'improvviso ritorna con il suo impeto devastatore. Il turbinio del vento è incessante. Si concede appena brevi soste.

Tutto questo è il caduco e l'effimero della Storia. È la "verità" storica comunemente conosciuta e raccontata nelle cronache, nei saggi e nelle opere di compilazione. Sta in documenti fonti libri, e quindi è "vera". Eppure sembra meno credibile delle parti inventate, e non sono poche, di questo scritto. Che risulta dalla mescolanza di due piani, quello della finzione e quello della storia narrata nel corso dei secoli. È un salto nel buio? Forse.

Ma nessuno potrà negare che la letteratura arricchisca gli eventi storici ufficiali di una consistenza e di una portata emotiva altrimenti impossibili. In agguato – si obietta – c'è la menzogna con i suoi sberleffi. Se si riesce a intercettare un uso sano e salutare dell'immaginazione, quello della menzogna è un rischio che vale la pena correre.

Bisogna scendere tra gli umili della Terra di Lavoro, scendere tra i senzattera delle nostre parti, avvicinarsi ai dannati della terra del secolo XIII per

scoprire l'eterno della Storia: i nostri antenati. Li hanno ignorati e cancellati i libri di storia, ma li ha eternati la Storia. Senza soluzione di continuità, di generazione in generazione i nostri antenati hanno sfidato le violenze dei presunti grandi e le ingiurie del tempo e sono giunti fino a noi con un patrimonio umano e morale, che costituisce la loro e la nostra vera grandezza. Ricevettero e accolsero dai loro avi un prezioso fardello di valori civili etici sociali religiosi. Lo fecero proprio aggiungendovi le loro esperienze di vita e lo trasmisero fino ai più lontani discendenti, la nostra generazione. In quel fardello non c'erano solo rose e fiori. Non sono mai mancati, né prima né dopo, i disvalori. Egoismo opportunismo slealtà bassezza, pur minoritari, hanno convissuto, e convivono, con le doti e i sentimenti di amore generosità sacrificio perdono rispetto, che sono il fondamento della vita umana e della società.

Ultime domande.

Ma allora che cosa è stato il Medioevo per la nostra gente? E quando essa ne è venuta finalmente fuori?

Questa volta voglio rispondere io, ma... avvalendomi dell'ausilio di due storici insigni.

Il primo, Ludovico Gatto – a me caro per le indimenticabili lezioni di storia medievale e per l'altrettanto indimenticabile sua lezione di umanità –, tornando spesso sul "Medioevo da salvare" rifletteva "con apprensione alla situazione in cui ci troveremmo se si perdesse ogni traccia del Medioevo, un'età importante per la comprensione dei precedenti e successivi intrecci storici fino ai nostri tempi".

L'altro, un pilastro della storiografia delle *Annales*, Jacques Le Goff, ha sostenuto con stringente e convincente efficacia argomentativa che il Medioevo sia durato fino alla rivoluzione industriale.

Mi piace prendere per buono questo assunto: *il Medioevo è durato fino alla rivoluzione industriale*. La quale non solo in Terra d'Arce e in Terra di Lavoro, ma anche in tutto il Meridione e in altre vaste aree della Penisola, non conobbe alcun decollo negli ultimi decenni dell'Ottocento. Nessun decollo strutturale, si intende. Le isole felici, pur numerose, non fanno testo. Dal Triangolo Industriale la rivoluzione produttiva interessò via via le altre regioni, ma nell'antica Terra di Lavoro l'industrializzazione esplose solo verso la fine degli anni Sessanta del secolo

scorso. E, con l'industria, la modernità. E cioè la fine vera del Medioevo. Ma un'esplosione, si sa, lascia cumuli di macerie.

In passato, quando feci qualche lettura più specifica sull'età medievale, constatai che il mondo rurale, in cui ero vissuto attivamente da ragazzo, per molti aspetti non era affatto diverso dal mondo medievale illustrato da quei libri. Consideriamo quello che avvenne dopo il periodo terribile dal IX al XII secolo, nel corso dei quali incursioni razzie devastazioni di Saraceni, Ungari e altri predoni senza nome avevano fatto regredire le condizioni di vita, già precarie, della nostra gente a livelli paurosi di miseria e disperazione. Con il sistema feudale fu imposto un po' d'ordine, per quanto iniquo, e si ebbero molti cambiamenti nel lavoro dei contadini, anche se per taluni aspetti si trattava della ripresa di tecniche agricole, che il mondo antico aveva trasmesso ai primi secoli dopo la caduta dell'impero romano. Settore dell'ammodernamento degli attrezzi agricoli: i nostri contadini poterono usare la falce fienaia (*la fàucia*), più grande ed efficiente del falchetto (*gliù surricchie*). Sono stati gli inseparabili compagni di lavoro della gente dei nostri campi fino a 50 anni fa *la fàucia* e *gliù surricchie*; così pure il trappeto (*gliù muntane*) per la frangitura delle olive, che aveva come forza motrice l'asino o l'uomo; l'aratro versoio (*gli'arate cu' lle rēcchie*), con cui si rovescia la zolla aperta dal vomere (*gliù vèmmere*); il correggiato (*gliù iuviglie*) per la battitura del grano: sostituì la trebbiatura con le bestie, che mandava dispersa o avariata una parte del grano; i ragazzi provvedevano a pigiare con i piedi l'uva nel tino, secondo una consuetudine millenaria. Per il trasporto di derrate erbe fieno letame la nostra gente si è servita fino agli anni Sessanta di due strumenti, a loro modo, preziosi: *gliù taglione* [da *tràhère*, "trascinare"], rudimentale mezzo triangolare senza ruote trascinato da un asino e *gliù vaiarde* [dalla radice *ve-* del verbo latino *vèhère*, "trasportare"], una portantina campagnola di legno. Strumenti preziosi, sì, ma di cui oggi nessuno, o quasi, sa più né cosa siano né cosa siano stati. Quanto alle abitazioni, dalle capanne medievali si passò ben presto alle *casèlle*, non molto diverse dalle capanne: trenini con le pareti di tavole di quercia, il pavimento di terra e il focolare sprovvisto di canna fumaria. Le *casèlle* sono scomparse

dal paesaggio campestre di Terra d'Arce dopo la prima guerra mondiale e in molti casi dopo la seconda. Dal paesaggio e dalle stalle vacche asini maiali pecore sono scomparsi qualche decennio dopo. La produzione agricola fino alla "nostra" rivoluzione industriale è stata, in pratica, di pura sopravvivenza, come nella *curtis* medievale...

E potremmo continuare nelle analogie.

Certo, altre cose sono cambiate. A cominciare dalla proprietà, per non parlare della mentalità. Il sistema feudale fu abolito il 2 agosto 1806 dal re di Napoli Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone.

Ora, pensate un po' che brutti scherzi fa la storia. Passano secoli con questo sistema, arriva la rivoluzione francese, che spazza via tutto, e si afferma il sistema liberale, cioè il predominio della borghesia, che sconfigge gli odiati clericali e nobili. I terreni confiscati, che nella maggior parte venivano amabilmente denominati *manomorta* (i beni che, in quanto appartenenti a enti perpetui, sfuggivano alla tassa di trasferimento per causa di morte e si consideravano *stretti nella mano di un morto senza la possibilità di uscirne*), furono venduti all'asta e se li accaparrarono gli unici che potevano farlo, e cioè i ricchi, e cioè i borghesi. Una ristretta minoranza. E, in nome della trimurti *Liberté Égalité Fraternité*, buona notte al secchio per contadini e pastori. Non *religione della libertà*, come qualcuno ha detto, ma *della proprietà*. E buona notte anche agli usi civici, vera risorsa per i nostri antenati!

Riassumiamo: pochi notabili si pappano quasi tutti i terreni, che nel corso del tempo o vendono o fanno lavorare a mezzadria (residuo patto agrario feudale: io ti lavoro la terra e tu ti prendi oltre la metà del raccolto). In Terra d'Arce un possidente aveva venticinque mezzadri (*gli parzenale*)! Il contratto agrario di mezzadria fu vietato per legge solo nel 1964. La maggioranza dei contadini è formata dai *particellari* (da *particella catastale*), possessori di piccole o minime porzioni di terreno. In coda a tutti i nullatenenti: mezzadri e mendicanti (*gli puzzénte*).

Perciò, caro Professore, non preoccuparti! La gente della Terra d'Arce, e non solo essa, il Medioevo, *il proprio Medioevo* lo ha salvato, e senza ricorrere, almeno per ora, alla memoria storica. Lo ha salvato sulla propria pelle.

Il nostro Medioevo.

Quaderni Coldragonesi

8

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
Luigi PEDRONI, <i>Aesernia, Vulcano e i Monti della Meta</i>	pag. 11
Alessandra TANZILLI, <i>Il santuario di Macchia Faito (Monte San Giovanni Campano-FR). Riflessioni, integrazioni e ricostruzioni</i>	pag. 17
Rosalba ANTONINI, <i>Oggetto miniaturistico litterato da Interamna Lirenas vel Suc(c)asina</i>	pag. 33
Angelo NICOSIA e DOMENICO GERARDI, <i>Il caso della chiesa detta “La Canonica” a Pontecorvo (FR)</i>	pag. 45
Alessandro ROSA, <i>Destino degli ebrei sorani dopo la diaspora del 1541 e le dinamiche migratorio-insediative a seguito della prammatica dell’espulsione</i>	pag. 69
Ferdinando CORRADINI, <i>Federico Grossi, la Ferrovia Roccasecca-Avezzano (1879-1902) e le industrie della media Valle del Liri</i>	pag. 83
Gaetano DE ANGELIS-CURTIS, <i>La politica di riorganizzazione territoriale del fascismo la provincia di Frosinone. Colfelice e i suoi podestà</i>	pag. 95
Costantino JADECOLA, <i>Cairo, il monte</i>	pag. 105
Bernardo DONFRANCESCO, <i>Un edificio storico di Colfelice: Palazzo Riccardi</i>	pag. 127
Luigi GEMMA, <i>Il nostro Medioevo</i>	pag. 133
Ernesto GUIDA†, <i>Arce, provincia di Grosseto. Retroscena di un film girato nel 1967 e riflessioni sulla natura e sulla storia della nostra terra</i>	pag. 141